

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



Pentecoste A - 2008

At. 2,1-11; Salmo 103; 1Cor. 12,3b-7.12-13; Gv. 20,19-23

Traccia biblica

Celebriamo oggi la solennità della *Pentecoste*: il tempo pasquale, in cui siamo stati invitati ad approfondire e a sperimentare nella nostra vita il mistero del Risorto, è giunto al suo pieno compimento. Gesù è partito, è asceso al cielo. Ha promesso ai suoi amici di non lasciarli orfani, ha detto loro che potranno contare sempre sulla sua presenza, ma intanto attorno c'è un vuoto immenso, gigantesco, insostenibile: essi sono soli, tutto pesa, tutto è fatica. Proprio nel momento in cui hanno manifestato una fede molto vacillante e una totale inaffidabilità, Gesù ha dato loro un compito troppo sproporzionato rispetto alle loro forze. Gesù lo sa che gli apostoli non ce la fanno; e allora, visto che manca loro energia e coraggio, idee e passione, manda su di loro il suo Spirito, che agirà a loro fianco come segno della sua presenza assente.

Nella prima lettura, tratta dagli *Atti degli Apostoli*, Luca colloca il dono dello Spirito nella festa di Pentecoste. Egli parla, dunque, di un periodo di preparazione di 50 giorni (l'esperienza delle apparizioni e la ricostituzione del gruppo dei Dodici con l'elezione di Mattia al posto di Giuda). Con l'invio dello Spirito inizia il tempo della Chiesa, cioè il tempo dell'annuncio e della testimonianza del Vangelo. Lo Spirito arriva "all'improvviso", sottratto ad ogni calcolo e pretesa umana, e viene "dal cielo", come dono divino. Prima, un "fragore di vento riempie tutta la casa" dove si trova il gruppo: si tratta, dunque, di una forza che, pur "impetuosa", non distrugge né disgrega, ma piuttosto vivifica e unisce. Poi il "fuoco", segno della vicinanza di Dio: la presenza dello Spirito, resa visibile dalle lingue di fuoco che "si dividono e si posano" su ciascuno dei presenti, conferisce una capacità di parlare diversificata; egli dona, dunque, la forza di superare tutte le barriere. Al di là di quello che possa significare precisamente il miracolo delle lingue, Luca intende dire che lo Spirito dà agli apostoli la possibilità di portare un messaggio comprensibile a tutti, tale da potersi calare dentro le lingue, le culture e le razze di tutta la terra. Per ora, siamo ancora a Gerusalemme, e tutti coloro che sono coinvolti in questa esperienza sono giudei, ma di lì a poco si delineerà un quadro di ampio respiro, grandioso e *universale*.

Il Salmo è una rievocazione poetica dell'atto creativo di Dio. Proposto nella solennità liturgica di oggi, va letto e interpretato alla luce dell'evento pentecostale con cui Dio ha rimesso mano alla creazione. Lo Spirito è

il principio vitale che mantiene nell'essere tutte le creature, rinnovandole continuamente: Lui presente, tutto vive e si trasfigura; Lui assente, tutto muore e ritorna alla polvere.

La seconda lettura, tratta dalla *Prima Lettera ai Corinzi*, richiama l'opera dello Spirito come *dono offerto a tutti per la crescita della comunità*. La vita della comunità è piuttosto agitata da idee contorte o confuse sulla natura e sul ruolo dei carismi suscitati dallo Spirito. Si privilegia la dimensione appariscente dell'azione dello Spirito; questa spettacolarità incrementa l'orgoglio e l'ansia di accaparramento; i doni si considerano, inoltre, in chiave prevalentemente individualistica. Paolo cerca allora di correggere tali tendenze, bocciando senza mezzi termini ogni tentativo di concezione elitaria della comunità ecclesiale, ogni pretesa meritocratica e qualsiasi motivo di divisione. Egli usa tre termini – “*carismi*” (=“*kàrismata*”), “*servizi*” (=“*diakonìai*”), “*attività*” (=“*energhémata*”) – per indicare tre aspetti della medesima azione dello Spirito: carisma indica la *gratuità*, servizio la *destinazione comunitaria* ed energia la *forza* per costruire il Regno di Dio. La comunità si costruisce grazie all'apporto di tutti, ma soprattutto del garante dell'unità, che è lo Spirito. Il paragone del corpo serve a confermare, con un'immagine alla portata di tutti, che la pluralità e la diversità, ben armonizzate e finalizzate all'unità, favoriscono il benessere dell'unico organismo, che è la comunità ecclesiale.

A differenza di Luca, nella scena evangelica, Giovanni associa il dono dello Spirito alla Pasqua e lo colloca nella scena dell'apparizione del Risorto alla sera del “*primo giorno della settimana*”. L'evangelista unisce insieme due prospettive: la continuità tra il Gesù terreno (Gesù storico) e il Gesù Pasquale (il Cristo della fede), e la continuità tra se stesso e lo Spirito Santo. Colui che è stato trafitto è realmente risorto e sta per donare lo Spirito perché si inauguri il tempo della Chiesa. La pace-salvezza scaturita dalla sua morte e resurrezione deve essere ormai estesa al mondo intero. Tocca allo Spirito ora guidare gli apostoli nella proclamazione del Vangelo della riconciliazione in tutte le direzioni. Essi, nell'esercizio della missione loro affidata dal Risorto, sono chiamati a conformare il loro stile a quello del Maestro. Dal momento che Gesù ha vissuto la sua missione sotto la guida dello Spirito, sarà questo stesso Spirito, di cui sono investiti a Pentecoste, ad abilitarli a questo compito così impegnativo.

Approfondimento esegetico

Il brano evangelico riporta la prima apparizione ufficiale di Gesù, fatta agli apostoli, la sera del giorno della resurrezione. Il brano si compone di due scene: la prima di riconoscimento e l'altra di missione. Oltre alla Maddalena, questa giornata aveva visto come protagonisti Pietro e “l'altro discepolo”. Entrambi avevano constatato che il sepolcro in cui era stato deposto Gesù era vuoto, eppure, essi “non avevano ancora compreso la Scrittura, che cioè Egli doveva risuscitare dai morti”. Una tale conclusione infruttuosa del sopralluogo presso il sepolcro lasciava intendere che il gruppo dei discepoli aveva ancora bisogno di crescere. La loro fede nella resurrezione non è affatto matura: è necessario un salto di qualità interiore. La venuta del Risorto mette in moto un profondo cambiamento nella comunità dei discepoli: dalla paura alla pace; dalla pace alla gioia; dalla gioia al dono dello Spirito; e dal soffio dello Spirito alla missione. Siamo davanti ad un vero e proprio itinerario di fede, in cui essi prendono progressivamente coscienza di quanto accaduto e delle responsabilità che hanno nei confronti del mondo.

- “*La sera di quel primo giorno, il primo della settimana, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei giudei, venne Gesù, stette in mezzo e disse loro: “Pace a voi”. Detto questo, mostrò loro le mani e il fianco. E i discepoli gioirono al vedere il Signore”. A) La Pentecoste “giovannea” si compie la sera stessa di Pasqua. Per questo evangelista il dono dello Spirito è intimamente legato alla morte e resurrezione di Gesù. B) I discepoli si trovano nel medesimo luogo. Tale unità del gruppo è dovuta, tuttavia, ad una “paura” comune a tutti. Paura dei Giudei, certamente; ma – forse – anche paura delle reazioni di Gesù: il ricordo, ancora fresco, della sua passione faceva riemergere la triste consapevolezza di averlo abbandonato con un atto di vigliaccheria imperdonabile. C) Le parole di Gesù “Pace a voi”, dette due volte, arrivano come una ventata d'aria fresca: assicurano il perdono definitivo. Esse non sono né un comune saluto né un semplice augurio, ma la *comunicazione* del dono della pace. Vanno tradotte non “*La pace sia con voi*”, ma “*La pace è con voi*”. Inoltre, il termine “*pace*” esprime la condizione di totale benessere in cui si trova qualcuno, qualità essenziale di Dio e del suo Cristo, che ora viene donata anche ai discepoli. Teologicamente, essa è la “*riconciliazione*”, la “*giustificazione*” o la “*salvezza*” scaturita dalla morte e resurrezione di Gesù. E' come se Gesù avesse, dunque, detto: “*Siete salvi!*”. D) Colui che si presenta vivo nel cenacolo, pur nella diversità della nuova condizione (entra “*a**

porte chiuse”) è lo stesso che è stato crocifisso: Gesù aiuta i discepoli a comprendere la continuità della sua identità “*mostrando mani e fianco*”. **E**) All’udire le prime parole del Risorto e al vedere questi segni, la gioia pervade i discepoli. E’ lo stesso verbo greco dell’annunciazione: “*Chaire (=gioisci), piena di grazia, il Signore è con te*”. E’ la gioia che viene dall’alto, quella che deriva dalla prossimità con il Dio della vita. La fede cristiana è, dunque, abitata dalla certezza che la vita ha trionfato definitivamente sulla morte. **F**) Si può fare un’ulteriore considerazione sui protagonisti della scena, chiamati “*discepoli*” e non “*apostoli*”. Si può ragionevolmente presumere che si tratti degli apostoli, come sembra emergere anche dal racconto degli Atti degli Apostoli (cf. capp.1-2). Nella vaghezza della terminologia si può, tuttavia, cogliere forse un tentativo di Gv di dire che il dono dello Spirito non è prerogativa esclusiva degli apostoli, ma di tutti i credenti in Cristo, di tutta la Chiesa.

- “*Gesù disse loro di nuovo: “Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi”*”. Detto questo, soffiò e disse loro: “*Ricevete lo Spirito santo. A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati*””. **A**) Il Risorto invia i suoi discepoli a portare la buona notizia al mondo intero, come Egli stesso aveva fatto su incarico del Padre. **B**) Ma c’è di più: il Risorto torna a dare fiducia ai suoi non chiedendo di più, ma dando di più. Per questo trasmette lo Spirito, come aveva già fatto sulla croce (cf. 19,30). Questa volta si tratta di un soffio *penetrante*: il verbo “*enphysesen*” (“*soffiò*”) ricorda il gesto delicato di Dio che, nella Genesi, soffia “*un alito di vita*” nelle narici dell’uomo fatto di polvere (cf. 2,7). Altro testo che si può connettere con l’espressione giovannea è quello del profeta Ezechiele, nel quale il veggente ha davanti a sé una valle colma di ossa aride che ricompongono e si rivitalizzano per l’intervento dello *Spirito che soffia dai quattro venti*. **C**) Grazie al dono dello Spirito, gli apostoli potranno operare la “*remissione dei peccati*”. Il Concilio di Trento ha voluto riconoscere in questo versetto del Vangelo il fondamento dell’istituzione del sacramento della riconciliazione, affidato ai ministri ordinati. Lo Spirito, tuttavia, abilita la Chiesa, nella totalità delle sue componenti, ad essere segno efficace del perdono di Dio, attuato una volta per tutte in Gesù Cristo.

Attualizzazione

Per motivi di carattere storico e sociale la festa della Pentecoste, che dovrebbe costituire il culmine delle celebrazioni pasquali, è esposta ancora oggi al rischio di essere celebrata in tono minore. Eppure, senza di essa non potremmo mai capire la forza che animò lo slancio degli apostoli e che permise, in breve tempo, la straordinaria diffusione del Vangelo. Vogliamo, dunque, parlare oggi un po’ dello Spirito Santo, questo illustre personaggio... sconosciuto alla maggior parte dei cristiani. Vogliamo farlo come i testi biblici, che non ce ne presentano tanto l’identità, ma l’azione che Egli svolge invisibilmente nell’intero universo.

Lo Spirito agisce nell’intimo delle persone. Gli Atti e il Vangelo lasciano intendere chiaramente che gli amici di Gesù sono a terra, delusi per come sono andate a finire le cose e terrorizzati dall’idea che la violenza di cui è stato vittima Gesù possa scatenarsi da un momento all’altro anche contro di loro. Lo Spirito di Gesù, che irrompe all’improvviso sopra e dentro di loro, li rasserena, li rigenera, dona loro una vita nuova. Giovanni ci riferisce che Gesù Risorto, apparendo nel cenacolo, non rinfaccia il rinnegamento e l’abbandono nell’ora della sua passione e morte, tanto meno li rimprovera o minaccia castighi, ma piuttosto dice loro: “*Pace a voi!*”. C’è dentro di noi un conflitto tra il bene il male, una tensione, che crea una profonda *divisione interiore*, fino ad arrivare talvolta alla frantumazione della nostra psiche. E’ Pentecoste allora ogni volta che sappiamo cogliere i segnali di ripresa che lo Spirito ci manda, ogni volta accettiamo di essere capiti, amati, perdonati; ogni volta che facciamo uno sforzo per riconciliarci con noi stessi, con i nostri limiti, le nostre paure, i nostri fallimenti; ogni volta che, mettendo al centro il Signore e rifiutando la signoria di qualsiasi altro padrone di questo mondo, ritroviamo un minimo di equilibrio personale e improntiamo la nostra esistenza alla serenità e alla speranza.

Lo Spirito agisce nella vita delle persone. Tutte e tre le letture di oggi insegnano che lo Spirito non solo sana le lacerazioni interiori dei discepoli di Gesù, ma li fa crescere, dona loro nuove opportunità e nuove energie di vita, affida loro grandi responsabilità; insomma, rigira la loro vita come un calzino fino al punto che la maggior parte di essi ebbero perfino la forza di affrontare il martirio. E’ Pentecoste allora ogni volta che nasce un bambino, quando incomincia a camminare, a leggere, a scrivere, quando diventa adolescente e comincia a fare le prime esperienze dell’amore dato oltre che ricevuto, quando diventa giovane e incomincia a prendere la sua vita tra le mani per progettarla e vedere cosa farne, quando diventa adulto e, compiendo il proprio dovere con competenza e serietà, si mostra capace di donarsi senza risparmio.

Lo Spirito agisce nelle relazioni tra le persone. Tutte e tre le letture parlano di chiusure, resistenze, barriere abbattute. Lo Spirito non dà cose, perché il significato della vita non sta nelle cose che possediamo. Lo Spirito dà “*lingue nuove*”, dona la “*pace*”, abilita i discepoli al “*perdono*” e alla “*misericordia*”. E’ Pentecoste allora quando siamo capaci di stabilire relazioni nuove con gli altri, quando ci amiamo con tutto il cuore in famiglia e altrove, quando sappiamo creare ovunque spazi di sincera fraternità, quando – capiti e accettati i nostri difetti – sappiamo comprendere quelli degli altri e muoviamo decisamente i nostri passi verso la riconciliazione, disintegrando ogni tentazione di vendetta o di risentimento. E’ Pentecoste quando spostiamo l’attenzione dalle nostre esigenze a quelle della comunità, quando siamo capaci di ascolto e di accoglienza, quando riconosciamo i nostri carismi e rispettiamo quelli degli altri.

Lo Spirito agisce nella storia. La Chiesa ha dovuto affrontare subito il delicato problema dell’aggregazione di razze, culture, religioni diverse attorno al Vangelo. Suo compito specifico, infatti, è fare di tutte le nazioni una sola famiglia. E’ stato lo Spirito a spingerla fuori dal recinto, ad abbattere gli steccati e ad aprire le frontiere. E’ Pentecoste allora quando la giustizia e l’equa distribuzione dei beni vengono messi tra i primi obiettivi da raggiungere, quando c’è qualcuno che si prende a cuore il problema della pace e dell’unità tra i popoli, quando c’è qualcuno che si impegna a fare del mondo una casa ospitale ed accogliente per tutti. E’ Pentecoste quando, in ogni angolo della terra, c’è qualche *paraclito* – non importa a quale religione appartenga o a quale ideologia aderisca! – disposto a stare accanto ai deboli e agli oppressi, e a difendere la causa di chi è calpestato e sfruttato, anche a costo di rimetterci carriera e posizione.

Lo Spirito agisce nella creazione. Il Salmo inneggia allo splendore della creazione ed afferma che la terra è ricolma dello Spirito di Dio, sottolineando che, se Egli toglie il suo Spirito, “*le creature muoiono e ritornano alla polvere*” e, se Egli lo manda “*tutto viene rinnovato*”. Paolo, nella seconda lettura di ieri sera, accennava ad una misteriosa sofferenza, a dei “*gemiti*”, ad una sorta di “*travaglio da parto*” dell’intero creato. Potrà sembrare strano, ma è Pentecoste anche dove ci sono uomini e donne che amano e rispettano la natura e, attraverso la meraviglia che essa genera nell’animo, ne riconoscono l’Autore e gli cantano inni di lode e di gratitudine. E’ Pentecoste dove c’è qualcuno che, tirandosi fuori dalla comune tendenza a consumare e a sprecare, pensa anche al futuro delle nuove generazioni e conduce uno stile di vita più sobrio e più rispettoso dell’armonia e degli equilibri ambientali.

Briciole di sapienza evangelica...

- In ebraico “*Spirito*” si dice “*ruah*” e in greco “*pneuma*” con il significato di base di “*spirito, soffio, alito, vento leggero*”. Il *soffio* è una realtà *sottilissima* e quasi *immateriale*, non la si vede, né la si può afferrare con le mani. Eppure ha una importanza vitale, perché *senza soffio non si vive*, essendo il respiro la vita degli esseri animati: soffio e vita finiscono dunque per coincidere e identificarsi. La parola designa anche il *vento*, realtà che non è facile vedere, ma di cui è facile percepire gli effetti. Nell’uno e nell’altro caso, l’idea biblica evoca subito un *impulso dinamico*. Il tutto equivale a dire che la vita muore quando non c’è... *spirito*. Non è da trascurare il verbo usato da Giovanni per parlare del dono dello Spirito agli apostoli: “*em-physào*” (=“*soffiare dentro*”); è il verbo che indica il soffio del flautista nel suo strumento. Gesù ha “*alitato*” lo Spirito non “*sugli*” apostoli ma “*dentro*” il loro cuore. Di conseguenza, il concetto base di spirito appartiene al mondo della *interiorità* e ha come finalità primaria quella di *mettere in movimento*, di *comunicare un dinamismo*, di *far nascere qualcosa di nuovo e di vitale*. Mi pare, in primo luogo, importante richiamare l’attenzione degli educatori sulla *centralità della spiritualità* o della *interiorità*, almeno nel senso più ampio dei termini. Sta risultando sempre più necessario incanalare il bisogno di vita dei giovani. In questo tempo di diffuso materialismo, essi potrebbero facilmente confonderlo con il bisogno di essere riconosciuti per quello che sono “*fuori*”: non importa se quello che appare all’esterno corrisponde a quello che c’è dentro! Oppure potrebbero facilmente confonderlo con il bisogno di andare alla ricerca di esperienze sempre nuove e sempre più eccitanti, che determinano alla fine uno stato di nevrosi e di continua esposizione a giochi molto rischiosi. In secondo luogo, mi permetto di ricordare che, se noi siamo *morti dentro*, non possiamo in alcun modo mettere in movimento, comunicare dinamismo, trasmettere vita, entusiasmo, voglia e piacere di fare le cose. Era usanza presso i Latini che il parente più prossimo al morente raccogliesse bocca a bocca il suo respiro, nel chiaro intento di non disperdere il dinamismo vitale che è in ogni persona. Ma se noi, sciaguratamente, non lo apprezziamo abbastanza, e ci lasciamo travolgere dalla pigrizia, dal senso di mediocrità, dalla superficialità, dalla tristezza, dalla sfiducia, dall’abbattimento, dalla lamentela..., cosa possono raccogliere i giovani dalla nostra bocca?

- Ciò che accade a Pentecoste è davvero intrigante e geniale. L’esperienza della croce ha messo in luce l’evidente limite degli apostoli. Inoltre, nonostante le numerose prove che Gesù ha dato loro della sua resurrezione, nel momento in cui Egli si appresta a fare il passaggio delle consegne, essi sentono tutto il peso della loro inadeguatezza. Allora, Gesù – come il Padre all’inizio della creazione – soffia il suo Spirito e li *rifà da capo*, li riplasma da cima a fondo. Sono paurosi: il suo *ruah* dona loro la forza e il coraggio; sono insicuri e balzubienti: il suo *ruah* li trasforma in comunicatori eccezionali; sono ormai freddi, spenti dentro e chiusi ad ogni prospettiva futura: il suo *ruah* li riscalda e apre davanti a loro orizzonti sconfinati di impegno e di responsabilità; sono oppressi dal senso di colpa: il suo *ruah* li perdona e li rende capaci di portare la pace in tutto il mondo. Un buon educatore sa cogliere tutte le occasioni, anche quelle più critiche, per rimettere mano

ogni volta alla sua *opera creatrice e far continuamente nascere a vita nuova*. Questo vale per tutti, ma soprattutto nei confronti degli adolescenti, che alternano momenti di slancio incontenibile, in cui si sentono forti, sognano in grande, non vedono difficoltà da nessuna parte a momenti di forte depressione in cui si sentono delusi, incapaci, disorientati, messi all'angolo e trascurati, condannati e giudicati da tutti, come se la loro vita faccia acqua da tutte le parti... In Israele, quando un accusato non riusciva a dimostrare la propria innocenza in tribunale, un anziano poteva decidere di alzarsi e *mettere la mano sulla sua spalla*, dimostrando così di *credergli*: era chiamato "*il paraclete*". Incoraggiare, confortare, assicurare, tracciare percorsi nuovi, insegnare a non amplificare i problemi, trasmettere la consapevolezza che le difficoltà talvolta si dissolvono da sole, all'improvviso, senza che noi sappiamo come o senza che noi facciamo necessariamente chissà cosa per superarle, è particolarmente importante.

- Pentecoste è la festa dei *carismi*. I carismi sono i doni, le qualità, le doti, le facoltà di una persona o anche di un popolo, di una razza, di una cultura. Non è un dettaglio trascurabile il fatto che il vento dello Spirito si accende come *tante fiammelle quante sono le persone presenti* nel cenacolo. E', dunque, un dono comunitario, ma non tale da essere impersonale. E' per *tutti* e per *ciascuno*. Siamo dinanzi ad una meravigliosa sintesi interattiva tra singolo e comunità. Ognuno è *distinto dall'altro* e tutti insieme formano un *corpo armonioso*. Da un punto di vista educativo, ne derivano almeno due conseguenze. Prima: educare non significa sovrapporsi con i propri doni ai doni dei nostri ragazzi, ma al contrario fare del tutto affinché essi vengano fuori. Solo così, riconoscendoli e valorizzandoli, i ragazzi possono crescere nell'autostima, scoprire l'originalità ed unicità della loro persona e darsi un progetto di vita corrispondente alle loro reali potenzialità. Seconda: occorre educare i ragazzi al *dialogo*, al *rispetto* e al *riconoscimento dei carismi degli altri*. La diversità e la pluralità dei carismi può essere, infatti, motivo di competizione e di forti conflittualità. Se si pensa che oggi – per l'accresciuto benessere, per il numero ridottissimo di figli, per il falso concetto della dignità, della libertà e diritti personali propagandato dalla cultura moderna – i nostri ragazzi sono diventati piuttosto egocentrici – per non dire egoisti! –, allora questa esigenza deve essere presa maggiormente in considerazione. Così come stanno andando le cose, non solo non ci si aprirà al diverso, ma si rischierà anche di non capire chi ci assomiglia. Occorre, dunque, fare qualcosa: ne vanno di mezzo, in primo luogo, l'equilibrio e la serenità personale dei ragazzi e poi anche gli equilibri familiari, sociali, mondiali. Pentecoste è anche la festa della pace, dell'unità, della comunicazione, della riconciliazione, della tolleranza, dell'interculturalità, dell'ecumenismo.